

Katrine Engberg

Il guardiano dei coccodrilli

Ognuno di noi
ha dei segreti,
ma a volte i segreti
sono bugie

ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI

ibs.it
La Feltrinelli



Marsilio FAREALLE

giallosvezia

FARFALLE

**Katrine
Engberg**
**Il guardiano
dei cocodrilli**

traduzione dal danese di Claudia Valeria Letizia ed Eva Valvo

Marsilio

Estratto parziale dell'opera

Titolo originale: *Krokodillevogteren*

Copyright © Katrine Engberg 2016

Published by agreement with Salomonsson Agency

© 2020 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: ottobre 2020

www.marsilioeditori.it

IL GUARDIANO DEI COCCODRILLI

A Timm. Da ora in avanti

Mercoledì 8 agosto

Prologo

La luce del mattino faceva vorticare la polvere dalle tende pesanti. Gregers Hermansen si sedette in poltrona e osservò la danza del pulviscolo in salotto. Ormai ci metteva talmente tanto tempo a svegliarsi che si chiedeva se ne valesse davvero la pena. Appoggiò le mani sui braccioli levigati, reclinò la testa all'indietro, rilassò la mandibola e chiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore, finché non sentì il borbottio della caffettiera.

Dopo un breve conto alla rovescia si tirò su, infilò le pantofole e si diresse a piccoli passi verso il pavimento di linoleum della cucina. Sempre lo stesso percorso: lungo la credenza di mogano, oltre la poltrona verde, fino al maledetto maniglione che il badante aveva montato sulla parete l'anno precedente. «Grazie, faccio benissimo senza» aveva insistito lui, ma non era servito a nulla.

Prese il filtro del caffè usato dall'imbuto e lo gettò nella pattumiera sotto il lavello. Di nuovo piena. Allora sfilò il sacchetto e, appoggiandosi al tavolo, andò ad aprire la porta di servizio; almeno la spazzatura poteva ancora buttarcela da solo. Uscendo, lanciò un'occhiataccia alla collezione di bottiglie sul pianerottolo dell'inquilina di sopra. Che razza di ubriacona, quella Esther de Laurenti. Per i suoi amici artisti organizzava cene esagerate che duravano fino al mattino; ma era la proprietaria del palazzo, e lamentarsi non serviva a niente.

Mentre si aggrappava alla ringhiera, gli scalini gemevano sotto i suoi piedi. Forse avrebbe fatto bene a trasferirsi, ma aveva vissuto tutta la vita nel cuore di Copenaghen, e preferiva correre qualche rischio su quelle scale sbilenche piuttosto che ammuffire in un ospizio del quartiere di Nordvest. Arrivato in fondo, posò a terra il sacchetto e si appoggiò allo stipite della porta al pianterreno. Le due studentesse che dividevano quell'appartamento erano una continua fonte d'irritazione, ma in fin dei conti anche d'impacciata nostalgia. I loro sorrisi spensierati destavano il ricordo di notti estive sul canale e di baci innamorati. Di quando tutto era ancora possibile e la vita non era agli sgoccioli.

Ripreso fiato, Gregers alzò lo sguardo e notò che la porta delle ragazze era solo accostata; dallo spiraglio usciva una luce tagliente. Saranno pure state giovani e sventate, ma mica tanto stupide da dormire con la porta di servizio aperta! Erano le sei e mezzo del mattino. Magari erano appena rientrate, e comunque...

«Ehi! C'è nessuno?»

Con la punta della pantofola, Gregers spinse piano la porta, che si aprì senza difficoltà. Istitivamente arretrò d'un passo; non voleva rischiare di essere preso per un vecchio guardone. Meglio chiudere e andare a buttare la spazzatura, prima che il caffè rimasto in caldo sulla piastra diventasse troppo amaro.

Si sporse per afferrare la maniglia, ma sottovalutò la distanza. In un attimo terribile, che sembrò infinito come il momento in cui, disarcionati da un cavallo, si sta per cadere a terra, Gregers si rese conto di non essere abbastanza forte da reggere il peso del proprio corpo. Le pantofole scivolarono sul parquet liscio, e lui perse l'equilibrio. Fece appello a tutte le forze che non aveva più, ma cadde e atterrò malamente dentro l'appartamento delle ragazze con un tonfo. Non un tonfo fragoroso, ma il mise-

ro rumore sordo del corpo di un vecchio rinsecchito in una vestaglia di ciniglia.

Gregers cercò di fare un respiro profondo. Si era fratturato l'anca? E cos'avrebbe detto la gente? Per la prima volta in tanti anni gli venne voglia di piangere. Serrò forte gli occhi e aspettò che qualcuno lo trovasse.

Nelle scale di servizio tornò il silenzio. Gregers restò in attesa di udire delle grida e un rumore di passi che accorrevano, ma non successe niente. Dopo qualche istante riaprì gli occhi e tentò di orientarsi. Era accecato da una lampadina nuda appesa al soffitto, ma intravide delle pareti bianche, uno scaffale pieno di spezie e pentole e stivali e scarpe ammutchati lungo il muro; evidentemente doveva esserci finito sopra. Girò piano la testa da una parte e dall'altra per capire se aveva qualcosa di rotto: no, la testa sembrava intera. Strinse i pugni: okay, anche le mani reagivano. Quelle maledette scarpe! Gregers cercò di spostarle per potersi sdraiare direttamente sul pavimento, ma non volevano saperne di muoversi.

Mettendole a fuoco, la sensazione di inquietudine che provava nello stomaco crebbe in una nausea soffocante che gli si diffuse in tutto il corpo. Dalla scarpa rimasta mezza incastrata sotto le sue vecchie anche doloranti, usciva una gamba nuda che finiva in un corpo scomposto. Sembrava la gamba di un manichino, ma era morbida al tatto, quindi non poteva esserlo. Gregers sollevò la mano e vide il sangue: sulla pelle, sul pavimento, sulle pareti. Sangue dappertutto.

Il cuore gli batteva nel petto come un pappagallino che cerca di scappare dalla gabbia. Era paralizzato, il panico si era impossessato del suo corpo impotente. Adesso muoio, si disse. Avrebbe voluto gridare, ma la voce per chiedere aiuto l'aveva abbandonato da anni.

Poi vennero le lacrime.

L'investigatore Jeppe Kørner della polizia di Copenaghen si sciacquò il viso e si guardò allo specchio appeso alla parete piastrellata del bagno. Era quello convesso, che faceva il viso lungo e magro, mentre l'altro, sopra il lavandino accanto, era concavo, e faceva il viso largo. Ma lui non ricordava mai quale dei due facesse cosa, finché non era lì a lavarsi le mani. Oggi, davanti a quello convesso, la sua faccia ricordava *L'urlo* di Munch. Ci stava.

Aveva l'aria stanca, e non era solo colpa delle lampadine a basso consumo della centrale. Certo, quella scemenza dei capelli ossigenati non aiutava; non avrebbe mai dovuto ascoltare Johannes. «Cambiare fa bene!» gli aveva detto l'amico... Certo, come no. Avrebbe dovuto rasare tutto e via. Così sarebbe tornato ad assomigliare a un poliziotto. Gli sembrava di essere il classico sbirro separato di cui si legge nei romanzi. Quello con il bar preferito e l'auto veloce, che portava la sofferenza impressa come un marchio sulla fronte. Magari poteva procurarsi una bella cicatrice: il segno di una coltellata, da accompagnare alle cicatrici che custodiva dentro.

Si asciugò le mani con una salvietta di carta ruvida, l'appallottolò e mirò al cestino. La salvietta bagnata finì sul pavimento con un tonfo moscio. Ecco chi sono, pensò Jeppe, chinandosi a raccoglierla con tutta l'agilità che la

sua schiena dolorante gli consentiva: quello che manca il bersaglio ed è troppo coscienzioso per lasciare lì la cartaccia. Poi spinse la porta del bagno e si avviò verso l'ufficio, disprezzandosi con tutto se stesso.

La centrale di polizia di Copenaghen sorge imponente e maestosa vicino ai giardini sempre in fiore del Tivoli: una struttura neoclassica a trapezio che conferisce autorità a tutta la zona. L'esterno color sabbia si erge severo e inaccessibile su ciò che lo circonda, come un blocco altero d'integrità e potere nel cuore della capitale liberale e libertina del Nord. Un necessario contrappeso al porno legalizzato e al consumo d'alcol da record. All'interno, il colonnato e i particolari d'ispirazione romana del celebre cortile rotondo ne addolciscono solo in parte l'aspetto intransigente. I passi frettolosi dei poliziotti hanno consumato a poco a poco i pavimenti a mosaico e in graniglia, che evocano un'epoca in cui il posto di lavoro doveva rispecchiare il rigore delle forze dell'ordine. Anche la sezione Omicidi ha conservato l'austera forma originaria, con i soffitti a volta e le pareti rosso scuro illuminate dalle applique. Qui, l'anonimo mobilio moderno si scontra con la tinta scrostata dei muri, e nell'insieme dà un'impressione di forzatura e trascuratezza.

L'ufficio che Jeppe divideva con la collega Anette Werner non faceva eccezione, a giudicare dai tristi arredi in laminato e sagomato di betulla che di certo non ambivano a diffondere il buonumore. Anette, invece, di buonumore ne aveva da vendere. Jeppe la trovò seduta comodamente con i piedi sul tavolo, che rideva forte mentre guardava qualcosa sul cellulare.

«Kørner, vieni a vedere! È incredibile.»

Jeppe si fermò sulla soglia. «Buongiorno, Anette. Credevo che oggi avessi il corso sul dna.»

«Non ti libererai così facilmente di me. Il corso è mercoledì prossimo. Dai, guarda qui, c'è un labrador ciccione

che tenta di acchiappare una palla, ma rotola giù per una discesa e finisce in un lago.» Anette fece ripartire il video, invitandolo ad avvicinarsi.

Jeppe esitò. Era sorprendente come tanti anni di condivisione dell'ufficio e di lavoro in tandem avessero smussato così pochi spigoli. Nonostante questo, finivano quasi sempre in squadra insieme. Evidentemente, unendo le forze riuscivano a realizzare qualcosa che loro stessi stentavano a vedere. E oltretutto i loro cognomi suonavano tanto simili da confondere regolarmente testimoni e parenti, ogni volta che lui si presentava. Già questo gli procurava un fastidio senza pari.

Lui la considerava un po' un bulldozer, lei gli dava della femminuccia. Nelle giornate buone si beccavano come una vecchia coppia, in quelle cattive lui aveva solo voglia di buttarla nell'Øresund.

Oggi era una giornata cattiva.

«Grazie, ma gli animali non mi hanno mai fatto ridere.»

Ignorando la collega, che aveva alzato gli occhi al cielo, Jeppe si sedette dalla sua parte della scrivania, accese il computer, tirò fuori il cellulare dalla tasca della giacca a vento e si affrettò a posarlo con lo schermo all'ingiù. C'era una chiamata di sua madre. Con la morte del padre l'anno precedente e la fine del suo matrimonio sei mesi prima, era diventata assillante, e lui non riusciva a farle capire che quell'invadenza non lo aiutava.

Dall'altro lato della scrivania che condividevano, Anette ridacchiò e si asciugò gli occhi con le maniche. Jeppe sospirò in modo quasi melodrammatico: pensava che sarebbe stato da solo in ufficio, a smaltire in pace tutta la roba accumulata senza avere nelle orecchie la rumorosa presenza di Anette, e invece...

L'ennesimo scoppio di risa risuonò nella stanza, facendo tremare la scrivania. Jeppe stava per protestare quando la porta si spalancò, e sulla soglia comparve l'ispettore in

sopraffatto. L'ispettore era un'ispettrice, una donna di una certa età, con un viso bonario dietro il quale si celavano professionalità e autorevolezza. Quel giorno la preoccupazione aveva scavato un solco profondo sui suoi occhi scuri, che indusse Anette a smettere subito di ridere e a tirare giù i piedi dalla scrivania. La gerarchia era stata sostanzialmente appiattita dalla riforma, che, assegnando il titolo di "assistente di polizia" alla maggior parte degli investigatori, aveva in qualche modo equiparato le loro cariche; eppure, nessuno metteva in discussione il potere che quella donna esercitava con tanta discrezione.

«Abbiamo un corpo, una ragazza. L'indirizzo è Klosterstræde 12, ci sono segni di effrazione. Ha appena chiamato il capo della divisione Investigazioni. Non promette bene.»

Jeppé si alzò. Doveva immaginare che quel giorno sarebbe andata a finire così. «Medico legale?»

«Nyboe in persona. Sarà lì da un momento all'altro. Idem la Scientifica.»

«Qualche testimone?» Ora si era alzata anche Anette.

L'ispettrice la guardò sorpresa: non si era ancora accorta di lei. «Werner, credevo che oggi avessi il corso... Be', ottimo, così potete andarci insieme. Kørner, metto su una squadra. Il responsabile delle indagini sei tu.»

Jeppé annuì con una convinzione che non sentiva. Da quando era rientrato dopo il congedo per malattia, non aveva ancora diretto una squadra.

«L'anziano che ha trovato il cadavere è stato portato in ospedale, ma nel palazzo abita anche una tale Esther de Laurenti. Cominciate da lei, così intanto la Scientifica fa in tempo a organizzare i rilievi.»

«DeLorean? Come la macchina?» Anette fece un ruttino con discrezione, buttando fuori l'aria da un angolo della bocca.

Jeppé aprì l'armadietto delle armi e prese la sua Heckler

& Koch. Mentre s'infilava la pistola d'ordinanza nella fondina, udì alle sue spalle il sospiro dell'ispettrice.

«Sì, Werner, come la macchina. Tale e quale.»

Esther de Laurenti cercò di spegnere la sveglia per mettere a tacere l'inferno che le stava spaccando la testa. Passò dalle nebbie del mondo dei sogni alla realtà, e solo alla terza scampanellata capì che c'era qualcuno alla porta, visto che Episteme e Doxa, i due carlini ansiosi di difendere il territorio, abbaiano istericamente. Si era addormentata sopra la coperta, e il cuscino le aveva lasciato dei segni sul viso. Da quando, circa un anno prima, era andata in pensione, l'ex docente dell'università di Copenaghen aveva ceduto al gufo che era in lei, e ormai si alzava di rado prima delle dieci. L'antico orologio di ottonella della mamma, sormontato da una coppia di pastorelli, segnava le 8.35. Se era il maledetto postino, gli avrebbe tirato dietro qualcosa di pesante. Magari i due pastorelli.

Esther si avvolse nella coperta e si avviò verso la porta d'ingresso, con la testa che le pulsava. Possibile che la sera prima si fosse scolata tutto il cartone di rosso? In ogni caso, aveva bevuto più dei due bicchieri che tendenzialmente si concedeva quando scriveva. Gettò un'occhiata ai mucchi di fogli stampati, provando l'eterno conflitto tra passione e repulsione per il proprio lavoro che si agita sempre in chi scrive. Il suo corpo indolenzito invocava la routine mattutina di allungamenti, esercizi di respirazione e fiocchi d'avena con l'uvetta. Magari, in quella circostanza, anche un'aspirina effervescente. Esther scrollò la testa nel tentativo di scacciare la nebbia e guardò attraverso lo spioncino.

Sul pianerottolo c'erano un uomo e una donna che non riconosceva. Ma aveva difficoltà anche a ricordare le centinaia di studenti che erano passati per le sue aule in trentanove anni di lavoro presso il dipartimento. Inoltre, era

abbastanza sicura che quei due non fossero ex studenti di Letterature comparate: non avevano un'aria accademica. La donna era un tipo alto dalle spalle larghe, con un blazer in tessuto sintetico un po' troppo piccolo e labbra sottili color fucsia; i capelli chiari erano legati in una coda di cavallo, e la sua pelle appariva provata da tante vacanze trascorse al sole. L'uomo era snello, con una vistosa capigliatura ossigenata, e sarebbe anche risultato affascinante se non avesse avuto una faccia così pallida e triste. Mormoni? Testimoni di Geova?

Esther aprì la porta. Dietro di lei, Episteme e Doxa ulularono, pronti ad attaccare.

«Spero che abbiate un ottimo motivo per svegliarmi a quest'ora!»

Se si offesero per quel benvenuto, i due non lo diedero a vedere. L'uomo la guardò con espressione seria.

«Esther de Laurenti? Siamo della polizia di Copenaghen. Mi chiamo Jeppe Kørner, e questa è la mia collega Anette Werner. Purtroppo abbiamo brutte notizie.»

Brutte notizie. Esther provò una sensazione di nausea. Si scostò per far entrare i due poliziotti e fece strada. I cani avvertirono all'istante il cambiamento d'atmosfera e le trotterellarono dietro, uggiolando delusi.

«Accomodatevi» disse con voce arrochita, prendendo posto sul divano. «Prego, sedetevi.»

«Grazie» rispose il poliziotto, e, girando alla larga dai carlini, andò a sistemarsi sul bordo della poltrona. La donna restò sulla soglia e si guardò intorno, incuriosita.

«Un'ora fa, il gestore del bar nel seminterrato ha soccorso il suo vicino del piano di sotto, Gregers Hermansen. Ha avuto un infarto, in questo momento è ricoverato in ospedale. Fortunatamente l'hanno trovato in fretta, e pare che le sue condizioni siano stabili. Si è sentito male nell'appartamento al pianterreno.»

Esther sollevò la caffettiera francese con il caffè del gior-

no prima e la rimise sul tavolino. «Prima o poi doveva capitare: Gregers sta male da un pezzo. Ma cosa ci faceva giù dalle ragazze?»

«In effetti, speravamo che potesse aiutarci a chiarire proprio questo punto.» Il poliziotto intrecciò le mani in grembo e la osservò con sguardo neutro.

Esther si tolse la coperta di dosso, appoggiandola sui mucchi di fogli e sui cardigan gettati con noncuranza sul divano Chesterfield. Quei due sarebbero sicuramente sopravvissuti alla vista di una donna attempata in camicia da notte.

«Mi dica, da quando in qua interviene la polizia se un anziano ha un infarto?»

I poliziotti si scambiarono un'occhiata di difficile interpretazione. L'uomo spostò con cautela una pila di libri e si accomodò meglio sulla poltrona.

«Esther, per caso ha sentito qualcosa d'insolito ieri sera o durante la notte?»

Lei scosse la testa. Non aveva sentito altro che il nastro di meditazione con i canti delle balene, che ultimamente le faceva da sonnifero quando il vino non bastava.

«A che ora è andata a letto ieri sera?»

Il poliziotto continuò a incalzarla.

«Ha notato qualche attività sospetta qui nel palazzo, negli ultimi tempi? Qualsiasi cosa le venga in mente.» Aveva uno sguardo tranquillo e insistente.

Lei incrociò le braccia.

«Mi buttate giù dal letto a un'ora antelucana e adesso sono qui, in camicia da notte, e non ho neanche preso un caffè. Prima di rispondere a qualsiasi domanda, voglio sapere di cosa si tratta!» E strinse le labbra.

Kørner ebbe un attimo di esitazione, poi annuì. «Questa mattina presto, Gregers Hermansen ha trovato il cadavere di una ragazza nell'appartamento al pianterreno. Stiamo ancora cercando di identificare la vittima e di accertare

la causa della morte, ma sicuramente si tratta di omicidio. Il suo vicino è sotto shock e non è ancora in grado di parlare. Abbiamo bisogno di informazioni sugli altri inquilini e su quello che è successo nel palazzo in questi ultimi giorni.»

Il colpo le salì dal basso su per le caviglie, le cosce, il bacino, il petto, finché non le sembrò di non riuscire più a respirare. Esther avvertì il cuoio capelluto tendersi e i capelli, corti e tinti con l'henné, le si rizzarono sulla nuca in un lunghissimo brivido.

«Chi è? Una delle ragazze? Non è possibile. Qui a casa mia non muore nessuno.»

Esther si rese conto di quanto suonasse infantile e sconvolta. Si sentì mancare la terra sotto i piedi e, per non crollare, si aggrappò al bracciolo del divano.

Il poliziotto fu svelto ad allungarsi verso di lei e afferrarla.

«Magari un caffè adesso non sarebbe una cattiva idea, che ne dice, signora de Laurenti?»

Jepppe Kørner osservò il manico sottile della tazza, che quasi gli spariva tra le dita. Esther de Laurenti si era messa una vestaglia e aveva fatto il caffè, e adesso erano seduti nel salotto tutto colori, chincaglierie e disordine. In quel caos femminile Jepppe si sentiva a disagio: gli ricordava la casa di sua madre, regno dello spirito e dell'intelletto, da cui era stata bandita ogni comodità. Le pareti erano rivestite di scaffalature piene di libri di ogni sorta: rilegati in pelle scolorita, tascabili, illustrati di lusso che trattavano di cibo e fiori. Ogni angolo libero era occupato da statuine di legno e polverose cianfrusaglie da tutto il mondo; ogni superficie era carica di fogli scritti fittamente, annotati in rosso ai margini.

Dalla strada salivano le voci delle prime squadre di giornalisti riunitesi davanti al palazzo ocre. Non potendo ascoltare la radio criptata della polizia, tenevano sotto controllo il concentrarsi delle sirene e gli aggiornamenti sui social, perché dove c'era un dispiegamento di forze di polizia arrivava subito qualcuno che twittava, messaggiava o taggava, e di solito i giornalisti si trovavano sul posto pochi minuti dopo i primi veicoli d'emergenza. Gli inviati dei tg, freschi e riposati, parlavano seri davanti alle telecamere, che inquadravano ora le loro facce, ora il viavai dei tecnici della Scientifica in tuta bianca.

Esther de Laurenti si schiarì la voce, esitante. «Sono la proprietaria di questo palazzo, abito qui all'ultimo piano e affitto il resto. Gregers vive nell'appartamento di sotto da quando ha divorziato, vent'anni fa. Il locale del seminterato, invece, cambia affittuario ogni due o tre anni: al momento, come sapete, c'è un bar. Lo gestiscono due giovani molto simpatici...»

Parlava con calma, ma il suo sguardo inquieto tradiva lo shock.

«Caroline sta al pianterreno da un anno e mezzo. Conosco i suoi da tanto tempo, da prima che si trasferissero nello Jylland. All'epoca avevamo fondato una specie di circolo d'arte.»

Aveva una dizione chiara, che contrastava nettamente con le parole colorite con cui ogni tanto condivideva le frasi ben formulate. Un po' attrice, un po' scaricatore di porto.

«Julie si è trasferita in primavera. Sono vecchie amiche, si conoscono dai tempi della scuola. Brave ragazze» proseguì Esther, con gli occhi fissi su un vaso di porcellana bianca e blu. «Chi è delle due?»

«Ancora non lo sappiamo con certezza.» Jeppe premette i piedi sul pavimento per alleviare il dolore alla schiena e potersi concentrare meglio. «Sfortunatamente, è anche troppo presto per pronunciarsi sulla causa del decesso.»

Esther de Laurenti distolse lo sguardo. La pelle chiara del viso senza trucco e le sottili rughe intorno agli occhi e sul collo sottolineavano la sua espressione rassegnata. Intanto Anette, accucciata, stava grattando la pancia a uno dei due carlini dal pelo dorato, che grugniva soddisfatto.

«È successo qualcosa d'insolito nel palazzo, negli ultimi giorni? Qualsiasi cosa: gente nuova che ha fatto visita alle ragazze, confusione per strada, litigi...?» chiese Jeppe.

«È incredibile sentire questa domanda nella vita reale! Mi sembra di essere in un libro» rispose Esther, continuando a fissare il vaso.

Il carlino, intanto, stancatosi delle coccole di Anette, si allontanò picchiettando le unghie sul parquet e andò a sdraiarsi nella cuccia.

«Non viviamo mica gomito a gomito» proseguì Esther. «Julie e Caroline sono giovani, e hanno una vita intensa. Ascoltano musica ad alto volume o fanno baccano durante la notte, ma succede anche a me, ogni tanto. Povero Gre-gers, che ci sopporta. Meno male che è un po' sordo.»

Esther si perse nei suoi pensieri e Jeppe la lasciò fare, maledicendo mentalmente Anette che continuava a tamburellare sullo stipite della porta.

«Caroline ha un ragazzo... Come cavolo si chiama...? Ah, sì, Daniel Fussing! Un tipo simpatico, anche lui dei dintorni di Herning. Ma è tanto che non lo vedo. Julie credo sia... single.» Esther assaporò la parola, come se avesse una consistenza ruvida e le facesse uno strano effetto in bocca.

Jeppe prese nota sul taccuino. Per strada iniziò a suonare l'antifurto di un'auto, e Anette, ancora sulla soglia, si lasciò scappare un sospiro fin troppo rumoroso. Non era un caso se, quando lavoravano insieme, preferiva essere lui a fare le domande: Anette non era famosa per le sue doti diplomatiche.

«Credo che Caroline sia andata in Svezia per una settimana, a fare canottaggio con un'amica» continuò Esther. «Mi pare che non sia ancora rientrata. Invece Julie l'ho vista l'ultima volta l'altro ieri sera. È venuta a chiedermi se avevo un fusibile, ed era la ragazza allegra e sorridente di sempre. Oddio, è assurdo che stiamo facendo questo discorso!»

Jeppe annuì. Lo shock dà automaticamente una sensazione di irrealtà.

«Non ci posso credere! Non potrebbe essere un'amica?» La voce di Esther cominciava a farsi disperata.

Jeppe scrollò le spalle, desolato. «Purtroppo non sappiamo ancora niente. Ha i numeri di telefono delle ragazze?»

«Su un foglietto attaccato al frigo. Prendetelo pure.»

«Grazie, Esther, ci sarà di grande aiuto.» Jeppe si alzò, lasciando intendere che il colloquio era finito. Anette era già in cucina, e stava tentando di sfilare il bigliettino da sotto una calamita a forma di carlino. Jeppe sentì qualcosa che cadeva, seguito dal sospiro seccato della collega.

«Avremo ancora bisogno di parlare con lei» disse alla padrona di casa. «Possiamo passare nel pomeriggio?» chiese, mentre cercava di aggirare il tavolino di vetro ingombro di oggetti senza rovesciare fogli e tazze.

«Vorrei andare a trovare Gregers in ospedale, ma per il resto non penso di uscire. Sono una scrittrice... o meglio, vorrei diventarlo, per cui lavoro in casa.» Esther de Laurenti posò una mano sul medaglione d'oro che aveva al collo, come se volesse proteggerlo.

«Più tardi manderemo qualcuno a controllare le impronte sul pianerottolo e sulla porta d'ingresso. Se non ha niente in contrario, prenderemo anche le sue, per poterle escludere.»

Lei annuì.

Quando capì che la padrona di casa non aveva intenzione di accompagnarli alla porta, Jeppe si avviò verso l'ingresso, dove Anette stava già con la mano sulla maniglia, e con un improvviso senso d'inadeguatezza salutò la donnina minuta rimasta sul divano. Esther sembrava proprio aver bisogno di un abbraccio.

Sul pianerottolo, Anette non poté più trattenere l'esasperazione. «Dio mi scampi e liberi dalle zitelle e dalle loro cianfrusaglie!» brontolò.

Qualcosa nei modi di Esther de Laurenti la infastidiva. Forse era perché in realtà avrebbe voluto vivere così anche lei, da sola con i cani e con tanti oggetti, non fosse stato per Svend. Il caro Svend, il suo fantastico marito da quasi venticinque anni, che evidentemente l'amava per ciò che era e non dava alcun segno di essersi stancato di lei.

Jeppe richiuse la porta. «Preferiresti una zitella senza cianfrusaglie?»

«Sì, senza dubbio! Mettere in ordine è il minimo, se proprio hai deciso di vivere da sola e fare l'eccentrica.» Anette abbozzò un sorriso per smorzare i toni. «Al pianterreno, giusto?»

Scendendo le vecchie scale scricchiolanti, Jeppe tirò fuori dalla tasca una confezione di salviette disinfettanti, e la porse alla collega con esitazione. Una delle sue peculiarità era l'antipatia per i cani, cosa che Anette, cinofila appassionata, aveva difficoltà a capire. Per lei il contatto quotidiano con gli animali era tutto, ed era così fin dall'infanzia trascorsa a Karlslunde, un piccolo centro una quindicina di chilometri a sud di Copenaghen, dove prendeva la bici per andare alla fattoria vicina ad accarezzare le mucche, i gatti e i conigli nelle gabbie. Nella sua opinione, non volere un animale domestico era una carenza gravissima.

Lanciò un'occhiataccia a Jeppe e scosse la testa in segno di rassegnazione, ma lui le allungò di nuovo la confezione.

«Hai idea di quanti parassiti ci sono sul pelo del migliore amico dell'uomo? Per non parlare dei batteri, degli acari della polvere e del fatto che i cani si leccano di continuo il posteriore.»

Anette si bloccò. «Jeppe, la tua fobia dei batteri è quasi patologica» gli disse, guardandolo bene negli occhi.

«Stiamo andando sulla scena di un crimine. Prendi una salvietta e basta!»

Anette acconsentì contro voglia, e proseguì giù per le scale con un sospiro.

«Jeppe Kørner, sei fuori come un balcone, lo sai? Comunque, anche quello dei cani si chiama culo.»

Anette si pulì le mani e si infilò in tasca la salvietta appallottolata. Con le dita igienizzate sollevò il nastro segnalatico e aprì la porta dell'appartamento, esclamando: «Allora, ragazze! A che punto siamo?»

«Ehi, Werner, hai portato la colazione?» fu la risposta allegra.

La poliziotta indossò i copriscarpe azzurri e i guanti di lattice. La scena del crimine era il suo territorio: ci si sentiva sempre a suo agio. Gettò un paio di copriscarpe a Jeppe ed entrò.

Cominciavano già sulla soglia: schizzi di sangue dappertutto, sul pavimento e sulle pareti, segnalati da frecce bianche su piccoli adesivi neri che ne indicavano la direzione. Un fotografo della Scientifica stava inquadrando da vicino un mucchio di vestiti, anche quelli sporchi di sangue. Sentendo quell'odore caldo da macelleria ḥalāl, Anette cercò di respirare con la bocca e, per lo sforzo eccessivo, iniziò a pulsarle una vena sopra l'occhio destro; ma dopo i primi minuti si abituò.

Un'unità cinofila le passò davanti e si avviò fuori dall'appartamento. Lei represses a fatica l'impulso di accarezzare un pastore tedesco. Evidentemente i cani avevano finito con la casa e dovevano proseguire per la strada e nel cortile, alla ricerca di qualsiasi traccia potesse condurli al colpevole.

L'ingresso si apriva su una stanza che doveva svolgere diverse funzioni: c'erano un massiccio tavolo da pranzo circondato da sedie pieghevoli, un divano, una vecchia valigia usata come tavolino e una scrivania ad angolo con un portatile aperto. Sebbene fosse una calda mattina estiva, la finestra a tre ante che dava su Klosterstræde era chiusa ermeticamente; l'aria era pesante e pregna dell'odore greve del sangue.

C'era un dattiloscopista, come i tecnici delle impronte digitali volevano farsi chiamare, che in tuta bianca monouso era intento a spennellare, inginocchiato davanti al perlinato che rivestiva la parete. Anette lo indicò.

«Trovato qualcosa?»

L'uomo si spostò all'indietro lungo la parete senza ri-

spondere. Era un collaboratore civile della polizia scientifica che Anette non conosceva bene; di norma i civili non venivano mandati a lavorare sui casi di omicidio, ma nel periodo delle ferie estive le regole erano sospese.

La poliziotta alzò la voce. «Ehi, capo! Trovato niente?»

Il dattiloscopista la guardò, chiaramente seccato per l'interruzione.

«Impronte su bottiglie e bicchieri, su qualche foglio e sulla tastiera del computer. Parecchie interessanti accanto al cadavere. Ma era da tanto che non si facevano le pulizie in questa stanza, per cui possono essere vecchie.»

L'uomo si chinò di nuovo, premette con cura sul perlinato una specie di adesivo trasparente, poi lo staccò e lo applicò su un vetrino. Il tutto molto lentamente, con un atteggiamento quasi meditativo.

Anette proseguì ed entrò nel soggiorno. Clausen, l'esperto per antonomasia di scene del crimine, era accovacciato e stava spruzzando un liquido chiaro su un malandato tappeto di stracci. Un istante dopo affiorarono nitidamente alcune macchie di sangue quasi viola, che il capotecnico cominciò a raccogliere con dei bastoncini cotonati, avendo poi cura di riporli a uno a uno in altrettante buste di carta marrone.

Clausen era un ometto piccolo e svelto vicino alla sessantina, che dirigeva da quasi dieci anni il gabinetto di polizia scientifica di Copenaghen. Aveva contribuito alla risoluzione del caso della banda di Blekingegade, raccolto tracce nelle fosse comuni del Kosovo e lavorato in Thailandia dopo lo tsunami. Nonostante l'aspetto dimesso, era già al quarto matrimonio; la moglie attuale era una violinista dell'Orchestra reale, a quanto pareva bellissima. Per capire come questo fosse possibile, bastava vederlo in azione. Di norma il suo viso era illuminato da un vivace reticolo di rughe del sorriso, perché Clausen affrontava le mostruosità del suo lavoro con un insopprimibile buonumore. Ma quel giorno non sorrideva.

«Ciao, Werner, che piacere vedervi. Non toccate niente, mi raccomando. Qui dentro c'è sangue dappertutto, e chissà quando finiamo. Ma almeno non c'è dubbio che il luogo del ritrovamento coincida con quello del delitto.» Clausen tagliò un pezzetto della frangia del tappeto con un coltellino e lo chiuse in un'altra busta marrone. «Catalogare tutto sarà un casino, ci vorranno giorni. Solo con gli schizzi di sangue abbiamo già più di sessanta reperti.»

«Cazzo, quanta roba!» esclamò Anette, a voce decisamente troppo alta per l'atmosfera pesante dell'appartamento. La poliziotta si schiarì la gola e, a volume più basso, chiese: «L'arma del delitto ce l'abbiamo?»

«Forse» replicò Clausen. «Ancora non conosciamo con certezza la causa del decesso, ma è stato usato un coltello per il quale abbiamo una buona ipotesi. I colpi sono stati inferti con una lama affilata e sottile, che sembra coincidere con questo arnese qui.» Il tecnico estrasse con cautela da una busta un lucido coltello a serramanico per mostrarlo ad Anette.

«È stato asciugato? Sembra pulitissimo.»

«Sì. L'assassino l'ha asciugato con cura, forse l'ha addirittura lavato. Ma il sangue c'era. Ti faccio vedere.» Clausen prese dalla sua ordinatissima valigetta un bastoncino di carta con un batuffolo di cotone giallo in cima e lo strofinò sulla lama. Il cotone divenne subito verde. «Reagisce ai globuli rossi» spiegò.

«E allora perché non può essere l'arma del delitto?» domandò Anette, chinandosi a guardare meglio il coltello.

«Non è mica detto che non lo sia. Ma il medico legale ci ha chiesto di cercare anche un pesante corpo contundente. E finora qui non ne abbiamo trovati.»

«A proposito, abbiamo avvisato l'inquilina dell'ultimo piano che manderemo qualcuno a prenderle le impronte digitali» lo informò Anette.

«Okay, può occuparsene Bovin.»

«Il civile?!» Anette lanciò un'occhiata scettica al tecnico, che era ancora carponi davanti alla parete.

Clausen si sfilò i guanti in lattice e si asciugò la fronte con un fazzoletto ricamato. «Se non ti va bene, chiama in parlamento e chiedi che rivedano la normativa. Per il resto, ti invito a fare il tuo lavoro e a lasciarci fare il nostro.» Drizzò la schiena, e così con gli occhi le arrivava al mento.

Lei alzò le mani in segno di resa. «Non parlo più.»

Lui annuì accondiscendente e tornò a inginocchiarsi, tenendo in mano i bastoncini cotonati pronti all'uso. Anette proseguì l'ispezione della casa. Era incredibile quanto tutti fossero nervosi quel giorno. Doveva essere il caldo.

In cucina trovarono Nyboe, il medico legale. Jeppe lo salutò con un cenno del capo e lui ricambiò, scuro in volto. Il cadavere era riverso su un altro tappeto di stracci multicolore, con la testa schiacciata contro il muro. Pareva un oggetto abbandonato. Indossava un paio di jeans tagliati, un reggiseno di pizzo bianco e delle scarpe da ginnastica; le braccia erano nude. I lunghi capelli biondi sembravano una raggiera di tentacoli appiccicosi intorno alla testa, come un sole disegnato da un bambino.

Tutt'a un tratto Jeppe si sentì soffocare. Appoggiandosi alla parete, guardò a terra e cercò di darsi un'aria meditata. Gli serviva un attimo per riprendere fiato, finché il disagio non passava e il cuore ricominciava a battere tranquillo. *Non ascoltare il ritmo impazzito del polso, non temere l'angoscia...*

Dieci anni alla Omicidi gli avevano insegnato a occuparsi di corpi martoriati senza sentirsi male; nonostante questo, Jeppe non era mai del tutto a suo agio sulla scena di un crimine. Forse era la sensibilità che si sviluppa nell'età matura, la consapevolezza che la morte è un dato di fatto nella vita di ognuno. O forse era solo il cocktail di pillole che aveva buttato giù in macchina per tenere a bada il

dolore alla schiena. I medici avevano escluso un'ernia del disco, ipotizzando abbastanza esplicitamente che si trattasse di un malessere psicosomatico. Ma cosa potevano saperne loro?

Si staccò dalla parete e si avvicinò al cadavere. *Nell'attimo in cui la vita ci abbandona diventiamo un lavoro per qualcuno. La scena di un delitto ricorda per molti versi un'opera teatrale: un intrecciarsi di accordi che, insieme, formano un'unità. Tramite imbeccate e battute d'entrata.* Jeppe nutriva una segreta e inconfessata predilezione per le dinamiche e il ritmo delle scene del crimine. Ma questa volta era diverso. Era peggio. Chi era la ragazza che in quel momento stavano infilando in un sacco? Perché proprio a lei doveva essere preclusa la possibilità di fare carriera, sporsarsi, avere figli?

Jeppe pensò con disagio ai familiari che avrebbe dovuto informare dopo averla identificata. Alla paura che si accendeva sempre nei loro occhi quando lui si presentava; alla speranza che seguiva subito dopo (uno zio, possiamo pure fare a meno di uno zio); e, quando infine diventava chiaro che si trattava di una persona fin troppo cara, ai pianti, alle grida, oppure, peggio ancora, alla silenziosa rassegnazione. Non si sarebbe mai abituato a quell'aspetto del suo lavoro.

Jeppe si accovacciò accanto al medico legale.

«Ciao, Nyboe. Che mi dici?»

Il medico legale era un signore maturo che parlava con il linguaggio criptico caratteristico dei medici, quasi a voler escludere i profani già dopo un paio di frasi. Dirigeva l'istituto di Medicina legale ed era molto rispettato, ma Jeppe non lo trovava particolarmente simpatico. E aveva il sospetto che la cosa fosse reciproca.

«Brutta storia.» Una volta tanto, Nyboe non sembrava molto sicuro di sé. «La vittima è una donna sui vent'anni. È stata aggredita e presenta numerose e profonde ferite da

taglio, nonché lesioni alla testa provocate da un corpo contundente. Quando sono arrivato, circa un'ora fa, il *rigor mortis* era già iniziato, per cui l'ora del decesso si può collocare presumibilmente tra le ventidue e le quattro della scorsa notte. Ma, come sai, non posso ancora affermare nulla con certezza. Non ci sono segni evidenti di violenza sessuale. Le lesioni sulle mani e sulle braccia indicano che ha opposto resistenza, e lo stesso vale per alcuni... ehm... tagli inferti mentre era ancora viva.»

«Stai dicendo che l'hanno tagliata prima che morisse?»
Nyboe annuì con aria grave.

Tra i due calò il silenzio. Sapevano bene che questo avrebbe provocato una tempesta mediatica e il panico generale. Per non parlare poi delle reazioni della famiglia.

«Il viso è in pessime condizioni, ma per fortuna ha un paio di tatuaggi che rendono più semplice l'identificazione. In effetti, penso che dovresti vedere le incisioni.»

«Le incisioni?» Jeppe fissò Nyboe negli occhi.

«L'assassino ha inciso il volto della vittima. Non sono un esperto d'arte, ma sembra uno di quei ritagli che si fanno con la carta» sospirò il medico legale con aria stanca.

«Un ritaglio di carta? In che senso?» Jeppe lo guardò, sconcertato.

Nyboe strinse delicatamente il mento del cadavere e, con cautela, girò il viso insanguinato sotto la luce tagliente della stanza. «A quanto pare, l'assassino ci ha lasciato un enigma da risolvere.»

Jeppe sentì che la giornata stava andando di male in peggio.

Davanti allo specchio a figura intera, Esther si abbottonò la giacca, un capo vintage di Halston, e la lisciò con mano attenta. Portava dei pantaloni di lana leggera e una camicetta di seta. Si sentiva troppo elegante, troppo formale, ma quel giorno aveva bisogno di tirarsi su.

I pensieri le si accavallavano nella mente, e dietro gli occhi se ne stava ancora acquattato un pesante mal di testa. Julie o Caroline? Julie non poteva essere. Non doveva. Ma neppure Caroline, la piccola Caroline che conosceva da quando era nata. Quante probabilità c'erano che si trattasse di una perfetta sconosciuta? Magari di un'amica che si era fatta prestare la casa per passarci la notte e aveva invitato un tipo poco raccomandabile?

Kristoffer stava trafficando in cucina, ed Esther lo benedisse in silenzio. Il ragazzo era il suo maestro di canto da quasi quattro anni ormai, ma con il tempo il rapporto si era evoluto. Avevano molte cose in comune: la passione per la musica, per l'arte e per tutte le cose belle della vita. Lui le insegnava la tecnica vocale, lei gli dava lezioni di cucina, e insieme andavano regolarmente all'opera e a visitare musei. Benché Esther avesse il triplo dei suoi anni, Kristoffer era diventato un amico intimo per lei. Il figlio che non aveva mai avuto, anche se nessuno dei due se la sarebbe sentita di esprimersi in questi termini.

«Kristoffer, tesoro, fai il caffè?»

Esther entrò in cucina e lo trovò che riempiva le tazze con un sorrisetto sulle labbra. Ricambiò il sorriso e, come sempre, si rallegrò guardando il suo bel viso, che ne testimoniava le origini in parte asiatiche: gli occhi piccoli e scuri che si allungavano verso le tempie, i capelli nerissimi, il corpo sottile. Indossava degli indumenti troppo grandi: felpa con il cappuccio da cui spuntava la camicia, jeans con il cavallo basso fin quasi alle ginocchia, berretto di maglia e giacca di pelle. Vestito così sembrava ancora più giovane. Un teenager scappato di casa.

Kristoffer aveva rinunciato a una promettente carriera da cantante per qualche breve lavoro occasionale e per insegnare. Esther non sapeva esattamente perché. Ma, a sentirlo, pareva contento della sua occupazione principale di quel periodo – guardarobiere al Teatro reale –, che gli consentiva di stare alzato durante la notte per dedicarsi a quella sua musica elettronica così particolare e di dare lezioni di canto a pochi allievi scelti.

Esther si lasciò cadere sulla poltrona color pesca del salotto e appoggiò le gambe sul pouf abbinato. Lei lo capiva bene; adesso che era in pensione, voleva dedicarsi solo a quello che le piaceva davvero: cantare, scrivere e cucinare fino alla fine dei suoi giorni. Basta esami e riunioni di facoltà! Aveva aspettato tanto, prima di poter finalmente riprendere in mano la sua passione giovanile per il romanzo giallo, così malvisto nell'ambiente accademico... Se voleva diventare sul serio la Dorothy L. Sayers della sua generazione, doveva mettersi sotto. Lanciò un'occhiata al mucchio di pagine fresche di stampante che avrebbe dovuto rileggere e sospirò. Quel giorno era proprio impossibile.

Kristoffer entrò in salotto con il caffè e si sedette per terra di fronte a lei, sul pouf marocchino. Un attimo dopo, Episteme e Doxa gli si arrampicarono sulle gambe e furono ben contenti di farsi accarezzare.

«Cos'è successo di sotto?» La domanda di Kristoffer aveva un'innocenza che apparteneva a un altro universo, in cui le notizie terribili non esistevano. Cosa che rendeva ancora più difficile rispondergli.

«È stato trovato un... un cadavere, al pianterreno. Una ragazza, ma non sanno chi sia. Comunque, sembra una faccenda grave. Un omicidio.» Esther si sentì un nodo alla gola e si affrettò a bere un goccio di caffè. «Non solo: Gregers è ricoverato in ospedale per un infarto, o qualcosa del genere. A quanto pare, oggi c'è stato il finimondo.»

Kristoffer accarezzò la pancia bianca di Doxa senza alzare lo sguardo. Un altro le avrebbe fatto un sacco di domande e avrebbe dato sfogo al proprio turbamento. Lui no. Rimase in silenzio per un istante, poi le domandò: «Io cosa posso fare?»

Un sentimento di gratitudine si fece strada in Esther, rendendo la situazione un po' più sopportabile.

«Bisogna portare fuori i cani. E ci sarebbe da organizzare la cena... Ci pensi tu?»

Lui annuì, ma restò di nuovo a occhi bassi. «Okay. Faccio fare una bella passeggiata ai cani e compro qualcosa. Magari del pesce. Vedo cos'hanno giù a Frederiksborggade.»

«Grazie, tesoro, i soldi prendili dal portafoglio in corridoio. Tu sai dove.» Esther abbandonò la testa sullo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e cercò di allentare la tensione con qualche esercizio di respirazione.

Sentì Kristoffer che armeggiava con collari e chiavi nel corridoio. Poi apriva la porta di casa e, con dolcezza, faceva uscire i cani sul pianerottolo.

I due carlini attaccarono ad abbaiare e si udì una voce sconosciuta. «Abita qui la proprietaria dello stabile?»

Esther si tirò su e lanciò un'occhiata verso l'ingresso. Kristoffer, con i cani che gli abbaiavano intorno, teneva lo sguardo fisso su un tizio vestito di bianco comparso sulla soglia.

«Sì, sono io.»

Esther si alzò faticosamente dalla poltrona profonda e si avviò verso la porta per accogliere il visitatore. Era uno dei periti della Scientifica che aveva visto entrare e uscire dal palazzo per tutta la mattina. L'uomo si era aperto la tuta protettiva, e un segno rosso sulla fronte rivelava che fino a un attimo prima aveva portato una cuffietta.

«Mi hanno incaricato di prenderle le impronte.» L'uomo oltrepassò Kristoffer ed entrò nel piccolo ingresso.

«Sì, certo, mi avevano avvertito che sarebbe venuto qualcuno. Sono Esther de Laurenti» si presentò lei, tendendogli la mano.

L'uomo posò a terra una valigetta dall'aria pesante senza ricambiare il gesto. Doveva essere un lavoraccio, raccogliere le impronte sulla scena di un crimine. Esther provò una stretta allo stomaco pensando a quello che era successo al pianterreno.

«Come facciamo? Cosa le serve?»

«Un tavolo e le sue mani, tutto qui. Ci vorrà un attimo.» Esther si rimboccò le maniche e lo guidò verso la scrivania. Notò sorpresa che Kristoffer stava ancora sulla soglia. Allora si fermò e gli sorrise con affetto; evidentemente, il ragazzo era scosso quanto lei.

Finalmente, la vespa si allontana ronzando dai resti di marmellata sul piattino e trova pace su una pila di libri. Un colpo deciso con il portascotch, e il corpo spappolato dell'insetto vola fuori dalla finestra per l'ultima volta.

Lei inspira il profumo estivo della città e decide di uscire all'aria aperta. Corre giù per i gradini sbilenchi, salta in sella alla bici e fila via, attraversando il centro. Nelle stradine a senso unico pedala contromano, godendosi il vento che le fa lacrimare gli occhi. Ordina un caffè che non può permettersi e va a sedersi al sole davanti al bar.

Nella cittadina in cui è cresciuta non c'era-
no bar. Con una stretta al cuore, ripensa alle
sere fredde e inquiete della sua prima adole-
scenza, quando con una leggera giacchetta di
jeans faceva la spola tra la stazione di servi-
zio e il campo da calcio. Nessuno aveva voglia
di restare a casa, tutti andavano in giro in
quel buio come se i loro passi potessero portar-
li da qualche parte. Come se la vodka polacca
che versavano nelle lattine di Coca e che beve-

vano con la cannuccia potesse riempire il vuoto. Quando si stancavano di camminare, si mettevano alla fermata a guardare il passaggio dell'autobus.

Ora solleva il viso verso il sole e si gode la sua nuova vita. La vita. Non si accorge dell'uomo che la sta osservando. Non sa che la vita che ha appena iniziato a godersi finirà di lì a poco.